

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO
ECONOMICO IN ITALIA
DAL MEDIO EVO
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

MARCELLO BERTI

NOTE SULL'ORGANIZZAZIONE E SULL'AMMINISTRAZIONE DEL MONTE DI PIETÀ DI PISA (SECOLI XVI-XVIII)

1. INTRODUZIONE

Il primo Monte di Pietà fu fondato a Perugia nel 1462; successivamente, sempre con chiara impostazione francescana, furono istituiti a Orvieto nel 1469, a Mantova e a Cesena nel 1488, a Padova nel 1491, a Firenze, Udine e Pisa nel 1495, ecc. Nel giro di pochi decenni operavano in Italia circa ottanta Monti di Pietà. Questa rapida diffusione, che coinvolse larga parte della penisola, è il segno di una generalizzata condizione di precarietà della popolazione. La grande maggioranza viveva con redditi molto bassi, spesso al limite della sussistenza e con l'incombente rischio di finire da un momento all'altro ad ingrossare la brulicante massa dei miserabili¹. A questi ultimi pensava la carità pubblica e privata, ed agli altri? Agli altri, il sostegno ai momentanei o temporanei cedimenti di reddito era fornito dai Monti che li sottraevano alle fameliche fauci degli usurai.

Dunque, a Pisa il Monte Pio nasceva nel 1496 e, naturalmente, anche per questa città vale il quadro di riferimento appena abbozzato: semmai, è da rilevare che uno stimolo in più alla sua fondazione è rappresentato dall'impo-
verimento ulteriore provocato dalla politica rapinatrice, che assunse talvolta il carattere di vera e propria spoliazione, della Repubblica di Firenze nei decenni seguiti alla conquista di Pisa nel 1406, nei confronti di una città che aveva visto inaridirsi le attività economiche a causa dell'esodo di una cospicua parte della sua aristocrazia mercantile e industriale.

Il Catasto del 1428-29, voluto dai Fiorentini – al di là delle critiche che si possono muovere allo strumento fiscale – mostra con chiarezza la situazione: i miserabili e le famiglie senza alcun imponibile rappresentavano oltre il 28% della popolazione catastata e il 27% aveva un imponibile lordo da 1 a 50 fiorini². Quindi, oltre la metà della popolazione era poverissima o povera. Né la situazione migliorò successivamente e, all'indomani della riconquistata libertà, i Pisani fondarono il Monte con l'obiettivo di alleviare le sofferenze dei poveri per mezzo della concessione di prestiti su pegno ad un modesto

¹ C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, 1980, pp. 19 ss.

² B. CASINI, *Aspetti della vita economica e sociale di Pisa dal catasto del 1428-1429*, Pisa, 1965 (Bibl. del Bollettino Storico Pisano, 3), p. 32.

tasso d'interesse. La sua vita – come quella degli altri Monti – plurisecolare ed ininterrotta palese, nonostante l'evoluzione, sia pure lenta, dell'apparato produttivo e dei rapporti sociali, nonostante l'incremento della produttività e del reddito che in alcuni periodi si è verificato, l'incapacità del sistema economico pre-industriale a liberarsi dalla morsa della povertà. Ma torniamo alle testimonianze pisane. Nel preambolo di una provvisione fiorentina del 5 ottobre 1513 si riconobbe «come la detta Città di Pisa, e Cittadini di quella ne' tempi passati, e per i temporali avversi [erano] stati, e [erano] assai affaticati et [avevano] contratti molti debiti, e che le sostanze, et esercitii loro [erano] assai diminuiti»³. A metà del secolo in una lettera inviata al Granduca, i Priori della Comunità di Pisa si lamentarono di una, a parer loro esorbitante, imposizione di scudi 14600 e rammentarono che alcuni anni addietro ne erano state fatte due di minore entità nonostante che la città, borghi e sobborghi «si trovassino alhora meno inhabili che adesso che sono quasi destrutti e per la sterilità dell'anno e per li altri accidenti della guerra»⁴. Il nesso diretto, qui adombrato, tra l'andamento dei raccolti, nell'agricoltura del tempo del tutto tributaria delle condizioni atmosferiche ed inadeguatamente sostenuta dalla tecnologia e dalle tecniche colturali, ed il fluttuare dei poveri è messo in evidenza, nell'opposta direzione, dalla seguente frase – che ne mostra anche la connessione con l'attività del Monte – tratta da una supplica di Francesca Roncioni al Granduca, del 30 aprile 1608: «Nell'anno passato furno riscossi così da' cittadini, come da' contadini [di Pisa] per causa della buona ricolta gran quantità di pegni, et vennero nelle mani del Camarlingo del Monte per tal conto grosse somme di denaro»⁵. E pochi anni prima, nel 1591, in occasione della richiesta dell'Ufficio dei Fossi agli interessati, del pagamento dei residui dell'imposizione sopra l'estimo e della provvista di denari per sostenere le spese per gli scoli delle acque, i Priori chiesero ed ottennero dal Granduca una dilazione fino al prossimo raccolto «sendo ora impossibile, che ne provedino pure una parte havendo delle fatiche, a provvedere il pane quotidiano, et sappia V.S. Ill.ma che non concedendosi detta dilatione, non per questo verrà fatto all'Offitio di rimborsarsi di detto credito in tempo tanto sinistro, se bene si votassero le case d'arnesi, perché non vi son denari, et non può dalla pietra pomice cavarsi acqua»⁶.

Cattivi raccolti e carestie, in Toscana, si susseguirono a distanza di pochi

³ A.S.P., *Comune*, div. D, n. 66, c. 19v.

⁴ A.S.P., *Comune*, div. D, n. 67, c. 221.

⁵ A.S.P., *Comune*, div. D, n. 69, c. 29v.

⁶ A.S.P., *Comune*, div. D, n. 67, c. 471.

anni gli uni dagli altri angosciando la popolazione per l'aumento del prezzo delle derrate, e mitigate solo in parte dai provvedimenti governativi: 1574, 1578, 1590, 1596, 1600, 1604, 1619, 1671, 1678, ecc. Anche le attività manifatturiere toscane, specialmente la laniera e la serica, che già al tempo di Cosimo I palesavano una tendenza recessiva, affondarono nel pieno declino nelle età di Ferdinando II e, soprattutto, di Cosimo III, strette dappresso dai vincoli corporativi e prostrate dalla concorrenza straniera. Scriveva il Galluzzi nel 1781, nella «Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici», pubblicata a Firenze: «le leggi economiche tutte restrittive distruggevano l'intera mercatura e producevano la miseria; ... gli agricoltori languivano... Languivano... egualmente le arti di prima necessità, mentre il Principe faceva sforzi individuali per attirare dalla Francia e dall'Inghilterra le più rare manifatture di lusso»⁷. Testimonianze specifiche sulla situazione locale sono numerose: il 17 luglio 1612 Niccolò Raù, Soprintendente del Monte, informò i Priori di Pisa «che l'esser moltiplicata la povertà, et perciò cresciuto il numero de' pegni, [aveva] cagionato, che li magazzini, o fondachi, dove si ripongono et conservano detti pegni non [erano] a bastanza capaci per il bisogno»⁸. E nell'aprile 1680 gli stessi Priori, seguendo la valutazione del Soprassindaco, deliberarono che i denari necessari all'Offizio della Sanità si traessero dagli utili dello Spiano del Pan tondo «non essendo parso bene... che si distribuisca tale spesa, sopra le teste», e cioè sui magri redditi della «povera gente»⁹.

A quanto detto finora è da aggiungere un altro importante fattore che aggravò ulteriormente la condizione di Pisa: lo sviluppo e l'ampliamento delle funzioni del porto-città di Livorno provocarono l'esodo dei mercanti da Pisa a partire dagli ultimi anni del '500 e già nel primo decennio del secolo successivo Livorno ne aveva succhiato pressoché tutte le funzioni commerciali. Riporto, al proposito, un brano di un documento che ho avuto occasione di utilizzare in un mio precedente lavoro: i Priori del Comune in una supplica del 1642 al Granduca «espongono come i negozi della città di Pisa sono ridotti quasi a niente, e pare che sempre più per li augumenti che fa Livorno, venga la medesima a peggiorarne»¹⁰. E così sarà, tanto che il Vivoli, negli «Annali di Livorno», scrive che alla metà del Settecento, Pisa era tornata «allo squallore e alla solitudine».

⁷ Citato in F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, (Storia d'Italia dir. da G. Galasso, Vol. XIII T.I.), p. 503.

⁸ A.S.P., *Comune*, div. D, n. 69, c. 941.

⁹ A.S.P., *Comune*, div. D, n. 96, c. 183v.

¹⁰ M. BERTI, *Le fiere di merci di Pisa (1562-1770)*, in *Mercati e consumi: organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo* (Atti del I Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia, Reggio Emilia-Modena giugno 1984), Bologna, 1986, p. 505.

2. L'EVOLUZIONE ORGANIZZATIVA E STRUTTURALE

Gli organi cui era demandata l'amministrazione del Monte e sui quali si esercitava il controllo da parte della Comunità di Pisa erano il Massaio ed il Camarlingo. Accanto ad essi, i Capitoli del Monte regolavano con molta attenzione le attribuzioni dello Scrivano¹¹.

Non sono sopravvissuti i capitoli di fondazione e le prime norme che riguardano i Ministri sono della prima metà del Cinquecento. Vi è un solo riferimento, indiretto, alla situazione originaria, nella relazione del Soprintendente del Monte, Orazio Samminiati, del 1683. Erano previsti nove Presidenti, e cioè l'Arcivescovo di Pisa, un Canonico pisano, il Guardiano dei frati di S. Croce e sei secolari; un Maestro del Monte, uno scrivano ed un camarlingo. Il Monte, pertanto, nacque governato da una direzione collegiale mista, formata da laici ed ecclesiastici. È probabile che una tale organizzazione venisse presto modificata: infatti, nella documentazione osservata non è dato più incontrarla ed, inoltre, una nota contenuta nella menzionata relazione afferma che si trattava di «cose che oggi non si costumano, e forse sarebbe bene l'usarle».

Il *Massaio* era eletto dai Priori della Comunità di Pisa e durava in carica un anno. Le sue competenze ed i suoi obblighi principali erano i seguenti: 1. doveva aprire il Monte almeno due volte la settimana, il martedì e il sabato, per procedere all'impegnatura e per rendere i pegni; 2. doveva custodire i pegni nei magazzini e curarne l'integrità; 3. doveva concedere il prestito sui pegni presentati previa valutazione del loro valore ma senza superare il limite di lire 20 sopra ciascun pegno «acciò li denari del Monte in più poveri si distribuischino» ed un secondo limite era rappresentato dal divieto di fare prestiti di entità superiore ai due terzi del valore del pegno; 4. non poteva prestare su cose dedicate al culto, né sopra armi o libri.

Oltre a questi obblighi, inerenti al suo ufficio, il Massaio era tenuto a dare idonei malleadori per almeno 1000 ducati d'oro, da approvarsi dai Priori. Vi sono, ancora, altre norme che tendevano a conseguire un corretto svolgimento delle operazioni, che in questa sede possiamo trascurare. Riguardo alla fase della rifinizione, il Massaio doveva notificare ai Sindaci della Comunità di Pisa i pegni dei quali era maturato il tempo – di 13 mesi – e che dovevano essere venduti all'incanto. In caso che il ricavato dalla vendita fosse stato inferiore al valore del prestito il Massaio era tenuto ad indennizzare il Monte; in caso contrario, la differenza doveva essere pagata al proprietario del pegno.

¹¹ R. BERNARDINI, (a cura di), *Il Monte di Credito su Pegno di Pisa*, Pisa, 1974, p. 32 *passim*.

Il funzionamento regolare del Monte, e la salvaguardia dei poveri, esigevano che il Massaio pro-tempore fosse obbligato per i pegni presi dal suo predecessore, e la consegna dall'uno all'altro doveva essere fatta entro 15 giorni dalla cessazione dall'ufficio. Tuttavia, per le menzionate responsabilità del Massaio tanto nell'impegnatura quanto nella rifinizione, era data facoltà al Massaio nuovo di accettare solo i pegni di suo gradimento, ed anche gli altri a condizione che eventuali perdite andassero a carico del predecessore.

Le regole di cui sopra non sono le originarie, ed è anche da presumere che alcune già rappresentino delle modificazioni; altre modificazioni intervennero in prosieguo di tempo sotto la sollecitazione di cause differenti, tra le quali da rilevare quella di ridurre e di evitare abusi e disordini. Per esempio, in anni seguenti, fu previsto che la differenza tra il ricavo della vendita del pegno e l'ammontare del prestito fosse pagata al proprietario solo dietro presentazione della polizza.

Il *Camarlingo* riscuoteva e pagava per il Monte, essendo il maneggio del denaro vietato al Massaio; pertanto, doveva tenere il «Libro dell'Entrata e dell'Uscita», da riscontrarsi con quello, analogo, tenuto dallo Scrivano. Anch'egli doveva dare mallevadori, per la somma di 2000 scudi d'oro, da approvarsi dai Priori. Successivamente, fu stabilito che il Camarlingo fosse direttamente responsabile, ed in proprio, dei pegni resi dei quali, al momento della restituzione, non fosse pagato il prezzo. Si tratta, anche in questo caso, di un'attribuzione di responsabilità che emerge dal rilievo che tale operazione aveva e nella quale in passato si erano verificati abusi.

L'obbligo principale dello *Scrivano* era quello di tenere un Libro nel quale registrare, giorno per giorno, i debitori per prestiti pignorati e accreditare gli stessi al momento del riscatto. Doveva tenere, come si è visto, il Libro dell'Entrata e dell'Uscita e, in generale, curare tutta la contabilità del Monte.

Non vi è dubbio: il Massaio era il vero amministratore del Monte, se pur stretto dai vincoli che ne limitavano alquanto la discrezionalità, mentre il Carmalingo, ed ancor più lo Scrivano, avevano precipue funzioni contabili e di controllo, anche incrociato, dell'attività del Massaio, la quale attività incontrava un'ulteriore verifica al termine della carica, da parte dei Sindaci.

Nel 1552 si produsse una trasformazione strutturale di ampia portata: i Priori stabilirono che «per l'avenire si fac[esse] dua Monti di detto Monte della Pietà, cioè che uno il quale per un anno po[tesse] prestare continuo sicondo gli ordini soliti e consueti, e l'altro anno seguente chiu[desse] il prestare e solo attend[esse] al risquotere e vendere per un altro anno et così [fosse] per dua anni continui». Inizia l'epoca del regime di due Monti, uno che presta e l'altro che rifinisce che, con esclusione del periodo settembre

1585-settembre 1608, rimarrà in essere fino alla cessazione del Monte, nel 1874.

Ciò provocò, naturalmente, delle modificazioni nei carichi del Massaio e degli altri Ministri: il Massaio durava nell'ufficio due anni, nel primo dei quali attendeva a prestare e nel secondo a riscuotere e a vendere i pegni in modo che, al termine del «massaiatico» il magazzino rimanesse vuoto. Finito il primo anno si doveva provvedere all'elezione di un nuovo Massaio, che avrebbe iniziato con le operazioni di prestito, e così via. Ovviamente, erano necessari due Camarlinghi e due Scrivani, rispettivamente per il Monte che prestava e per quello che rendeva.

Quali i motivi della nuova struttura? Il preambolo della provvisione esplicita che ciò avvenne «essendosi per il passato pretermesso alcune cose di grandissima importanza, adeo che risultava in danno de' poveri et in poco onore del pubblico e del privato». Ma di che cosa si trattò? Tenendo conto di quanto si evince dagli ordini del 1670 e dalla lettera dei Deputati sopra i Monti Pii al Commissario di Pisa del 10 settembre 1608, sembra di intravedere che i turbamenti si fossero annidati nelle operazioni di rifinitura dei pegni: l'aumento dell'impegnatura rese più difficile la conclusione della rifinitura nei tempi stabiliti con la conseguente impossibilità del Monte di «ritornare in sù sua capitali», cioè di riottenere la disponibilità delle somme date in prestito e da utilizzare in nuove impegnature. Con due Monti distinti in funzione, l'inconveniente era molto meno probabile perché «sempre si presta[va] et sempre si rifini[va]»¹².

Contemporaneamente, in considerazione dell'azione dispiegata dal Monte in favore dei poveri della città e del contado, e volendo che tale azione non incontrasse ostacoli, i Priori stabilirono nel giugno 1552 norme più rigorose riguardo al tempo da dedicare all'ufficio: il Massaio che presta, ed i suoi Ministri, dovevano radunarsi ogni giorno, eccetto per le feste, con il seguente orario: aprile-settembre ore 17-21 e ottobre-marzo ore 19-23 ed il Massaio che rende, ed i suoi Ministri, il martedì e il sabato. Inoltre, fissarono il nuovo limite per i prestiti: scudi 40 «ma acciò che di questi tali denari non se ne po[tesse] fare incetta» stabilirono che i prestiti di somme oltre i 20 scudi dovevano ottenere il previo consenso dei Ministri del Monte e dei Sindaci del Comune.

Un elenco è sempre noioso; perciò mi asterrò dal riportare i vari emendamenti apportati alle norme in tempi successivi; non può passarsi sotto silenzio, tuttavia, il seguente: il Massaio, spirati i due anni del suo ufficio, doveva aver venduto tutti i pegni ancorché non fosse maturato il

¹² A.S.P., *Comune*, div. D, n. 67, c. 475.

tempo, e circa quelli invenduti, doveva rimborsare il Monte dei capitali e degli interessi. Ed anche quest'altro, del 12 dicembre 1570 – che riprenderò più tardi – stabilisce che il Massaio doveva prestare esclusivamente su pegni «reali e idonei», i quali, per nessuna ragione, potevano trarsi dai magazzini del Monte. Questa disposizione venne riaffermata nel luglio 1581.

Di ampia portata, fu, infine, la Riforma del 19 gennaio 1618 che istituì il *Monte non vacabile*. In una sorta di relazione anonima e senza data (probabilmente redatta dal Cancelliere del Comune di Pisa verso il 1682), che tenta di ricostruire la «storia interna» del Monte dal 1535, si legge: «In oltre nel 1617 di comando di S.A.S. seguì la nuova eretione del Monte non vacabile, con un fondo di sc. 2000 d'entrata annua, sopra tante rendite, et entrate della Dogana, e Gabella delle Porte della Città di Pisa, con facoltà a' Ministri, et Offitiali del Monte di trasferire tali entrate, in quelli, che havessero comprato, e acquistato Luoghi nel detto Monte, con l'interesse a ragione di sc. 4 per cento l'anno, nel qual tempo il Monte haveva un capitale di sc. 12000 sua proprii, et di più un'annua entrata, che li pagava, come tutta via li paga la Dogana di Pisa, di sc. 60 sì come sc. 1500 d'avanzi di pegni venduti per doversi restituire a' padroni de' pegni, et allora fu che li meriti dell'impegnatura vennero ridotti da 6 $\frac{1}{3}$ a 5 $\frac{1}{2}$ l'anno, come si determina in detta nuova eretione di Monte»¹³

Altra fonte informa che la Riforma, e quindi il Nuovo Monte di Pietà, aveva una durata di sei anni, spirati i quali i Priori del Comune di Pisa ne dettero conto ai Nove Conservatori affinché fosse confermata o riformata e questi ordinarono che essa dovesse avere vigore fino a nuovo ordine. Nel 1624 i Priori sollecitarono di nuovo la conferma oppure che si restituisse il capitale ai compratori di luoghi di Monte; quest'ultima soluzione però – avvertirono – «non importerebbe altro, che serrare il Monte poiché senza il prezzo suddetto non potrebbe prestarsi a' poveri che di continuo vanno a impegnare». La Riforma ebbe la conferma e documenti ottocenteschi ancora la richiamano, la citano o ne riportano interi brani, come nel caso della lettera di Carlo Guarducci, Cancelliere del Comune di Pisa, ai Priori, del 16 agosto 1804, che bene esprime le caratteristiche peculiari del *luogo di monte*, appunto il titolo di credito emesso dal Monte non vacabile. I capitali sborsati dagli acquirenti dei luoghi di monte non erano ripetibili *ad nutum*, mentre il Monte aveva il diritto di restituirlo ed alla restituzione era posta la condizione che di essi si fosse previamente trovato il reinvestimento da altre persone.

Il testo della Riforma non è, purtroppo, giunto fino a noi; esso avrebbe chiarito le ragioni che sollecitarono tale importante trasformazione: tra

¹³ A.S.P., *Comune*, div. D, n. 283, ins. 14.

queste – è da ritenere – non deve essere stato estraneo il dubbio che il deposito ad interesse potesse essere considerato dai teologi e canonisti, o da alcuni di essi, illecito perché di carattere usurario.

3. IL FINANZIAMENTO: CAPITALE PROPRIO E CAPITALE DI CREDITO

Come si è avuto occasione di dire, le tavole di fondazione del Monte non sono sopravvissute e per questo non ci è dato di conoscere in qual modo si formò il capitale originario. Negli atti processuali relativi alla vertenza tra il Monte e Niccolao da Vecchiano del 1675, trovasi la seguente annotazione: «Che il Monte Pio fu anticamente fondato, et eretto sopra un fondo di sc. 4000 suti datoli e somministratoli dalla Dogana di Pisa per poter impegnare a beneficio de' poveri». È probabile che l'avverbio «anticamente» voglia riferirsi proprio al momento della costituzione.

Poiché la Comunità di Pisa, all'indomani della riconquistata libertà, utilizzò i capitali del Monte in opere di pubblica utilità, trovò opportuno e giusto che coloro che ne avevano goduto contribuissero al loro ripristino. Gli Anziani stabilirono, il 16 febbraio 1497, che il Camarlingo della Dogana e quelli di altri enti pubblici della città e del contado pisano trattenessero tre quattrini per lira da ciascun salario pagato ai rispettivi funzionari, eccetto i soldati delle fortezze e delle porte a causa della loro nota povertà. Tale finanziamento o, meglio, rifinanziamento del Monte per il tramite della suddetta «ritenzione» venne ad essere aumentato, alla distanza di un anno, con il gettito di un'altra trattenuta, precisamente di due denari per lira, sulle merci in transito nella Dogana, in forza della provvisione del 27 gennaio 1498¹⁴. Nuovamente, e questa volta definitivamente, riconquistata Pisa (1509), la Repubblica fiorentina concesse al Monte il gettito di due denari per lira sulle gabelle per 15 anni, rinnovato nel 1532 per altri 15 anni, e cioè fino al 1547¹⁵.

Successivamente, il Monte cominciò ad accettare depositi gratuiti o remunerati con interesse. Non è possibile precisarne la data a causa delle lacune documentarie e, d'altra parte, neppure i capitoli e le riforme parziali del Monte, succedutisi nel tempo e giunti fino a noi, ne fanno menzione. Muti sono pure i *Calcoli dei Camarlinghi*, redatti dai revisori deputati dal Comune, relativi agli anni 1536-1580 e 1587-1593. Informazioni al proposito sono contenute nei *Conti di meriti* che illuminano il periodo 1674-1738, i

¹⁴ BERNARDINI, *op. cit.*, pp. 29-31.

¹⁵ *Ivi*, p. 106.

quali mostrano i capitali di prestito distinti a seconda del tasso corrisposto¹⁶. Essi consentono di seguirne l'andamento, pur senza poter risalire – ma cercherò di farlo con altre fonti – alle istituzioni ed ai privati depositanti.

Prima di porre l'attenzione sulla serie di dati promanante dai conti suddetti, non è inopportuno vedere ciò che sull'argomento dicono alcuni Bilanci, che scandiscono il periodo precedente il 1674 (appunto, l'anno di inizio dei conti) inseriti nella citata relazione redatta nel 1683 da Orazio Samminiatielli, Soprintendente del Monte.

Si tratta dei Bilanci degli anni 1588, 1627, 1632, 1637, 1641, 1645, 1647 e 1650. Vi si possono distinguere due categorie di depositanti: enti pubblici e persone private. Nel Bilancio del 1588 figurano il Monte di Pietà di Firenze, la Comunità di Pisa e la Compagnia della Carità di Pisa, rispettivamente per sc. 15000, 2515 e 318, mentre i depositi privati, in numero di tre, ascendono a sc. 2198, tutti remunerati al 5%. Nel 1627 i creditori sono rappresentati dagli acquirenti di luoghi di monte (il Monte non vacabile era sorto, come si è visto, dieci anni prima). Tra questi notiamo lo Spedale dei Trovatelli (che ne possedeva per sc. 4000) – e che ritroviamo anche nel 1632 – e la Comunità (sc. 2500), all'interesse del 5%. Nel Bilancio del 1641 compare il deposito della Comunità di sc. 1400 «per maritar fanciulle, voto fatto in tempo di contagio» (si riferisce all'epidemia di peste del 1630-33), all'interesse del 4%. È presente anche nei Bilanci successivi, del 1645, 1647 e 1650.

Vediamo, preliminarmente all'esame dei capitali che pervennero nelle casse del Monte dal 1674 al 1738, il loro ammontare quale si estrae dai Bilanci menzionati:

1588	scudi 20031	1641	scudi 21256
1627	31669	1645	21202
1632	27947	1647	30716
1637	24900	1650	29916

La serie ricavata dai conti di meriti presenta una dotazione iniziale (1674) di sc. 31695. Questa, dopo alcune oscillazioni, dal 1683 percorre una brusca discesa che la porta, nel decennio 1690-99 ad un livello che non riesce a raggiungere i 20000 scudi. A partire dal 1700 inizia una fase ascendente, intervallata da brevi ristagni, che conduce la dotazione di capitali alla punta massima (sc. 55245 nel 1718). Da questo momento, e fino alla fine del periodo (1739) vi è una fase di discesa che nel 1735 tocca il minimo di sc.

¹⁶ A.S.P., *Comune*, div. D, n. 648, cc. 299-335.

16120, con due sottofasi, la prima delle quali sottolinea un crollo repentino e cospicuo (in soli quattro anni, dal 1719 al 1722, si passa da oltre 55000 scudi a circa 30500).

Dalla serie emerge la tendenza dei responsabili del Monte ad acquisire capitali al minor tasso possibile: quelli remunerati al 5%, per sc. 6500 nel 1674 e fino al 1697, si riducono da questa data a sc. 2500 rimanendovi fino al 1733 anno in cui scompaiono; i capitali al 4%, dalla cospicua somma di sc. 23245 iniziali, si abbassano drasticamente a soli 5000 nel 1683, attestandosi su quote modeste comprese tra sc. 2220 e sc. 3520, salvo un rialzo nel secondo decennio del '700 ed anch'essi, infine, si dissolvono nel 1733; opposto, l'andamento dei capitali remunerati al 3%: dal 1674, con la modestissima cifra di sc. 1950, essi sono in ascesa forte e praticamente ininterrotta fino al 1720 (due anni prima raggiungono il massimo di poco meno di 40000 scudi). Da questa data inizia una fase discendente la quale, nondimeno, toccati i 10000 scudi, tende a risalire negli ultimi anni a 15-17000 scudi. Circa i capitali al 2 ½% e al 3 ½% non vi è da dire affacciandosi essi come presenza sporadica, come pure gli altri remunerati a lire 19 (= 2,714%), mentre deve essere rilevato che dal 1734 la serie propone un nuovo tasso, di lire 18 (= 2,571%), al quale accedono capitali per 6-7000 scudi. Ciò è tanto più interessante, in riferimento all'impegno del Monte di rendere il meno oneroso possibile il capitale di credito: si spera di trovare la documentazione per il periodo successivo al fine di accertare l'andamento di tali depositi.

Nell'ambito di questa analisi non deve essere trascurata la circostanza che certi capitali furono trasferiti da un settore ad un altro riducendone – presumibilmente in forza di rescritti granducali – il tasso: nel 1733, 2500 scudi passarono dal 5 al 3% e 2200 dal 4 al 3%.

Fin qui, i capitali fruttiferi; ma esistevano depositi gratuiti? La ricerca non ha dato finora apprezzabili risultati. Dalla relazione citata del Samminiattelli del 1683 si trae che nel Monte vi erano dei capitali «de' quali se ne cavava il frutto co' l'imprestarli et alli depositari non se ne pagava alcun frutto»¹⁷. Sono depositi senza remunerazione, non all'origine, ma perché rimasti immobilizzati nel Monte in quanto i depositanti non avevano più richiesto né la sorte principale né gli interessi maturati, divenendo perciò, di fatto, capitale proprio dell'azienda. A conferma di ciò, si rileva quanto scrive Giovanni Nemi nella relazione sullo stato del Monte nel maggio 1645 (riportata nella relazione Samminiattelli). Egli fa menzione di depositi gratuiti per scudi 6122 ed aggiunge «che i creditori del Monte sono per la maggior

¹⁷ BERNARDINI, *op. cit.*, pp. 107-108.

parte depositi sendo che anticamente tutti i depositari della Comunità in fine del loro ufficio erano obbligati depositare l'avanzo sul Monte...; sono già trapassati dozzine di anni, né mai ci è stato chi ne parli, sì che non sendo più vivo alcuno, né sendocene altra memoria, il Monte crede esserne padrone, e questi passano scudi 1000 quali pure aumentano il corpo del Monte»¹⁸. La presenza di tali somme data da tempo: infatti, nella lettera dei Deputati sopra i Monti Pii al Commissario di Pisa del 10 settembre 1608 si legge «che questo Monte di presente si ritrova avere fra corpi et altre somme una massa di sc. 22200 de' quali solo scudi 6266 in circha sono propri del Monte»¹⁹.

Le cause genetiche, derivanti da libera scelta o imposte per legge, dei depositi dei privati, di là dall'impiego fruttifero sia pure a tasso modesto, sono alquanto disparate. Ne indicherò solo alcune: si disponeva per testamento il deposito del contante, o l'acquisto di luoghi di monte, per il tempo necessario agli eredi a trovare per essi un investimento in beni stabili; deposito per costituire la dote a fanciulle o vedove che faranno la professione di monaca; deposito da parte del compratore dell'importo di beni acquistati, a garanzia degli eredi del venditore quando siano sottoposti a tutela; deposito da parte del venditore dell'importo della vendita di beni stabili venduti, a garanzia di dote, fino al loro reinvestimento in altri beni; ecc.

4. L'EROGAZIONE DEL CREDITO

I capitoli e le riforme disciplinano l'attività erogatrice del Monte che, alla nascita, si esprimeva totalmente nella concessione di prestiti garantiti dal pegno, ponendo limiti e vincoli al Massaio. Tali vincoli concernevano il limite massimo del prestito, il divieto di accettare in pegno libri, oggetti di culto ed armi, il divieto di concedere prestiti senza presentazione del pegno, ecc. È ovvio, e lo si è rilevato, che tali disposizioni siano variate nel tempo sotto la spinta delle trasformazioni dell'ambiente economico-sociale in cui il Monte operava.

L'impegnatura, essendo un'attività importante e delicata, era regolata con grande rigore ed attentamente seguita e controllata. La perdita dei Libri Campione, nei quali il Massaio descriveva i pegni, calcolava i meriti, registrava i riscatti, ecc. non consente di analizzare l'impegnatura dal lato oggettivo né soggettivo, il che sarebbe stato, al contrario, di estremo interesse. È necessario rivolgere l'attenzione ad altre fonti per captarvi, qua e là, alcune informazioni al riguardo.

¹⁸ *Ivi*, p. 116.

¹⁹ *Ivi*, p. 99.

Innanzitutto, i *Calcoli del Massaio*, cioè i conti cui pervengono i revisori eletti dai Priori del Comune di Pisa, al quale compete il controllo sull'attività del Monte. Essi, pur iniziando nel 1536, sono disponibili in serie completa e contenendo il dato che interessa, dal 1553 al 1573²⁰. Per il periodo successivo attingo alla più volte citata relazione Samminiatielli del 1683.

Il valore dei «pegni entrati in magazzino» varia da 24238 scudi a 39943 fino al 1572 allorché scende a 16265. Le cifre dell'impegno sono le seguenti:

1588	scudi	19500
1627		34807.4
1632		23626.6
1637		33500
1641		36000
1645		37706
1647		42884
1650		36708.4.16.4

Tutte indicano l'impegnatura nella sua espressione sintetica, il che impedisce, anche in questo caso, un'analisi più approfondita (valori minimo e massimo dei prestiti, la media, la frequenza di certi valori, il tipo e la qualità del pegno, il nome e la professione dell'impegnante, ecc.).

Per gli anni seguenti le cose vanno peggio. In mancanza di specifica documentazione si può tentare con i citati conti di meriti (1674-1738) attraverso la posta, nella sezione «Avere», che registra i «meriti e frutti di un anno», ove sono allogati gli interessi che il Monte percepisce dagli impegnati al momento del riscatto del pegno. Per via indiretta, conoscendo il tasso, si risale all'entità dei prestiti concessi durante l'anno; ma si deve tener conto dell'inquinamento risultante dagli interessi di prestiti di altra natura e della circostanza che non tutti i pegni vengono riscattati alla fine dell'anno. Per questi motivi le cifre devono essere prese con la massima cautela e costituire solo approssimati ordini di grandezza.

Il tasso d'interesse attivo era nel 1672 del 5 ½% e tale rimase fino all'ottobre 1682 allorché i Deputati sopra i Monti Pii, su commissione granducale, lo ridussero al 4 ½%. La serie in tal modo enucleata mostra oscillazioni anche di forte entità, nondimeno manifestando un lento rialzo fin verso gli anni venti del '700 per tendere poi ad un abbassamento sui valori iniziali. La riduzione del tasso sembra non aver provocato effetti di rilievo.

²⁰ A.S.P., *Comune*, div. D, nn. 709-711.

Tengo a ripetere che queste non sono altro che ipotesi da accettare con beneficio di inventario e che cercherò di verificare con ulteriori ricerche.

La già rilevata carenza documentaria non consente neppure di stabilire l'impegnatura giornaliera del Monte: ci dobbiamo contentare di due soli dati, riferentisi al 14 giugno 1679 e al 4 maggio 1680: i verbali di due sessioni dei Priori del Comune informano che essa fu, rispettivamente, di 300 e di circa 370 scudi²¹.

Le gravi incertezze che pesano sui dati tratti dai conti di meriti per quanto concerne l'impegnatura sono provocate, in parte – si è accennato, dalla circostanza che l'ammontare degli interessi riscossi dal Monte comprende quelli derivanti dall'impiego di capitali in prestiti di natura diversa dai prestiti pignoratizi. Di quali prestiti si tratta? A quale data compaiono?

Il capitolo 8 del «Nuovo ordine de' Massai, Camarlinghi e Scrivani» pubblicato il 12 dicembre 1570, già ricordato, recita: «Il Massaio non possa né ardisca prestare in alquano modo sulle scritte ma su pengni reali e idonei che quivi di continuo stiano e ad ongni ora si possino vedere, e' quali pengni né alquano di essi possa el detto Massaio cavare del Monte né a suo comodo né di altri usarli»²². Pertanto, ancora in quell'anno, esisteva il divieto tassativo di prestare su garanzia che non fosse reale, con il fine implicito di offrire al Monte la massima sicurezza in ordine alla funzione svolta, di sostegno dei poveri, per il pressoché certo rientro dei capitali. Così è pure nel 1588: il Bilancio di quell'anno mostra che tutti i capitali del Monte, esclusa una certa somma in cassa, furono impiegati in prestiti su pegno²³.

A distanza di alcuni decenni – sarà da chiarire se già al momento dell'istituzione nel 1617 del Monte non vacabile – il Monte concedeva prestiti senza garanzia di pegno: i conti del Massaio – più volte richiamati – ed altre fonti mostrano che tale concessione era limitata ad una sola categoria di mutuatari, e cioè gli enti pubblici, laici ed ecclesiastici, della città e non anche a privati. Vi figurano il Magistrato della Sanità, l'Ufficio dei Fossi, la Comunità stessa. Il Magistrato della Sanità ricevette in sei partite, dal 1631 al 1633, scudi 7500 al 5% dal Monte, il quale, a sua volta, li aveva presi in prestito, allo stesso tasso, dal Monte di Firenze²⁴. È evidente il legame dei prestiti con l'epidemia di peste che creò un bisogno cospicuo di somme da destinare ad interventi atti a ridurre il contagio ed a mettere in opera i servizi di difesa. Nel giugno 1632, ad esempio, un prestito di sc. 1000 servì ai Deputati della Sanità per pagare i soldati che controllavano gli accessi a Buti

²¹ A.S.P., *Comune*, div. D, n. 96, cc. 95-95v, 136v-137.

²² BERNARDINI, *op. cit.*, p. 63.

²³ *Ivi*, p. 107.

²⁴ A.S.P., *Comune*, div. D, n. 718, c. 145.

sul confine orientale. L'Ufficio dei Fossi, nell'aprile 1644, impiegò 1000 scudi per pagare il salario ai lavoranti che avevano eseguito lavori urgenti. Inoltre, il Monte intrattenne rapporti con altri Monti del Granducato; per esempio, con quello di Livorno, di Montepulciano, di Firenze, ecc.

Ma in che modo, per quale via, il Monte giunge alla concessione – limitata, come si è visto – di prestiti garantiti in forma diversa dal pegno? Due documenti palesano chiaramente che tale concessione si realizzò non con una modificazione dei capitoli del Monte, e cioè, in altre parole, con una licenza cumulativa, bensì, potremmo dire, contravvenendo ad essi, sia pure con il sostegno del consenso e dell'autorizzazione, volta per volta, dei Priori della Comunità di Pisa e dell'approvazione definitiva dei Nove Conservatori o del Granduca. In altri termini, il prestito senza garanzia di pegno espresse una deviazione dagli obiettivi istituzionali e, nello stesso tempo, un ampliamento delle funzioni del Monte. Il primo documento, del 23 giugno 1632, è la citata deliberazione dei Priori relativa al prestito di 1000 scudi per i soldati di Buti; vi si legge: «Dal Monte domandandosi la sicurezza per la restituzione della sorte principale, e pagamento dell'interessi, perciò li detti SS.ri Priori volendo porgere quello aiuto possono alla detta Sanità, con partito a tutte fave nere acconsentirno a poter ricevere dal detto Monte li detti scudi 1000 a nome di detta loro Comunità per somministrarli alla detta Sanità per le cause in detto rescritto si contengono, et farne l'obligatione appresso detto Monte per la restituzione della sorte principale, e pagamento dell'interessi conforme l'ordine di detto Monte»²⁵. Il secondo documento è una supplica al Granduca scritta da un Ministro di un Ufficio di Pisa (forse quello dei Fossi) nel gennaio 1636 che riporta una situazione riferentesi a due anni addietro. Suona così: «L'anno 1634 detti conto a V.A. Ser.ma come quest'Offitio si ritrovava debitore di scudi 8000 al Monte di Pietà di questa sua città di Pisa presi in prestanza per tirar avanti i lavori di quello, e perché il detto Monte per la sua Constitutioni, et ordini non può far imprestanza se non col pegno, e che nel termine di tredici mesi sia rimborsato, e ritrovandosi quest'Offitio non poter dare al detto Monte alcuna satisfatione si supplicò a V.A.S. a voler conceder proroga di dua anni a pagare il detto debito con reservo però dell'annuali meriti a detto Monte»²⁶. Il Granduca, con suo rescritto, concesse tale proroga. Pertanto, il superamento dei fini e dei confini istituzionali, che erano quelli di sostegno dei poveri attraverso prestiti di non elevata entità, garantiti da pegno ed a modesto tasso d'interesse, fu reso possibile dall'intervento trasgressore di coloro che, in ultima analisi, determinavano l'ammini-

²⁵ A.S.P., *Comune*, div. D, n. 69 sessione del 23-6-1633 stile pisano.

²⁶ A.S.P., *Comune*, div. D, n. 69, c. 317.

strazione del Monte, senza che fossero – a quanto sembra – pubblicati nuovi ordini o riforme. È il primo passo – si ritiene – verso l'accettazione di una garanzia non reale, verso la fideiussione, la quale fu negata dal Granduca qualche anno addietro, nel 1607, rescrivendo di «rimettersi alli ordini» del Monte – che la vietavano –, come mostra la supplica dei Priori del Comune di Pisa del 24 aprile che vale la pena di riportare integralmente: «ser.mo Gran Duca, con humiltà supplichiamo V.A.S. a fār gratia a questa sua Città di Pisa, che sempre che il Monte di Pietà tenga in cassa più di sc. mille contanti, possino li Priori per li tempi esistenti far accomodare sopra mallevadori idonei di fede et facultà a' bisognosi cittadini, et ad altri, da sc. 33, 40, sino in cinquanta per persona, per durare sciascun accomodo anni dui et di sei mesi in sei mesi esigerne li meriti, da che seguirà benefitio notabile a l'universale, perché si torrà l'occasione di far scrocchi et contratti inleciti, li faccendieri potranno augumentare lor negotii, li Trovatelli saranno aiutati con più larga mano, et le Monache, vedove et altre che hanno doti sopra denari contanti, si asterranno da' censi, dannosissimi col progresso del tempo così a chi dà come a chi piglia danari a censo»²⁷.

La mancata autorizzazione alla concessione di prestiti su garanzia personale, significò anche la forzata inattuabilità di prestiti produttivi di una certa consistenza, sia pure nei limiti imposti dal soddisfacimento delle primarie esigenze dell'impegnatura. Infatti, appare esplicitamente che ai Priori l'aiuto ai poveri rimaneva l'obiettivo principale: solo nel caso di una cospicua giacenza di cassa – sulla quale il Monte doveva pagare un interesse essendo il suo quasi esclusivamente capitale di credito – si sarebbe fatto luogo a quel tipo di prestito.

5. LINEE DI POLITICA GESTIONALE

Nonostante le più volte lamentate lacune documentarie e l'incompletezza della presente ricerca è possibile individuare alcune linee di politica gestionale che guidarono l'amministrazione del Monte di Pisa.

a) *Correlazione tra provvista di capitali ed erogazione del credito.* La ricerca dell'equilibrio tra le due operazioni è messa in evidenza nei Capitoli del Monte quando stabiliscono l'obbligo per il Massaio di notificare i pegni scaduti e di procedere alla vendita all'asta al fine di far rientrare i capitali da impiegare in nuovi prestiti. Per agevolare il raggiungimento di tale obiettivo si procedette nel 1552 all'erezione di due Monti distinti, l'uno che attendesse

²⁷ A.S.P., *Comune*, div. D, n. 67, c. 1247.

soltanto ai prestiti, l'altro ai riscatti e alle vendite, come si è avuto modo di accennare.

La disponibilità dei fondi per i prestiti – che mai deve mancare per soddisfare i fini istituzionali – si raggiunse anche attraverso un'altra via, e cioè acquisendo capitali a termine più lungo di quello dei prestiti o frapponendo vincoli e lunghe formalità al prelievo dei depositi. Con la creazione nel 1618 del Monte non vacabile vennero a scomparire i turbamenti che, tuttavia, potevano nascere tra provvista e impiego poiché i luoghi di monte erano, di norma, irripetibili ed, in ogni caso, il Monte ne consentiva la restituzione solo nel caso di un simultaneo reinvestimento: il che significa che esso poteva sempre contare sui capitali ottenuti con la vendita dei titoli.

Ovviamente, nei periodi di scarsa disponibilità si cercò di agevolare in ogni modo il deposito o l'acquisto dei titoli e, al contrario, nei periodi di larghezza, sempre rispetto ai bisogni dell'impegnatura, si sostenne l'esigenza del Monte facendo forzatamente prelevare alcuni depositi oppure togliendo loro la remunerazione. In questa situazione non era consentito di depositare liberamente sul Monte, ma l'operazione era subordinata alle effettive necessità, onde evitare l'aggravio degli interessi passivi.

b) *Giacenza di cassa*. Quanto sopra ha a che fare con la giacenza di cassa. L'esigenza era quella di trovarne l'entità più opportuna: doveva essere tale da corrispondere alla richiesta di prestiti ma anche di evitare l'immobilizzo infruttifero, di danno notevole al Monte. Ma, dato il continuo e talvolta forte fluttuare dei poveri, l'obiettivo non poteva essere facilmente raggiunto per cui – e qui si rileva la duttilità dell'azione dei responsabili del Monte –, nel caso di improvvisa ed impreveduta necessità di capitali, al Monte era consentito prendere denaro ad interesse, spesso alla condizione di ottenerlo al minor tasso possibile e di restituirlo appena fosse stato in grado di farlo.

c) *Limite di somma*. L'attività erogatrice svolta dal Massaio trovava sempre un condizionamento nel limite di somma. Stabilire la somma massima del prestito aderiva al fine istituzionale del Monte che era quello di aiutare i poveri, anzi il numero più alto possibile (tuttavia, si può presumere che il limite non fosse fissato ad un'altezza tale da rendere vano o quasi il prestito stesso). I Capitoli e le Riforme esplicitarono questa direttiva a più riprese; si possono, infatti, leggere frasi del seguente tenore: «acciò li denari in più poveri si distribuischino», oppure «[Il Massaio] nel prestare vadia misurando i danari in modo che ongni bixognioso che quivi sia, ne possa avere parte» (e qui rileviamo, di passaggio, il potere discrezionale, tuttavia limitato, del Massaio).

Poiché il prestito doveva corrispondere alle esigenze dei poveri, tenuto conto dell'andamento fluttuante del loro numero come del grado di povertà, il limite non poteva non variare nel tempo. Così, se agli inizi era di 3 scudi,

dal 1552 salì bruscamente a 20 e nel 1571 fu fissato a 25; nel 1581 crollò a 4 scudi (ed il documento spiega che ciò accadde «per la multiplicatione de' poveri»); nel 1586 fu di scudi 5 e quattro più tardi salì a 10. Quasi sembra di essere di fronte ad un termometro della povertà... Risulta anche evidente che su tale determinazione interferiva necessariamente l'entità dei capitali a disposizione del Monte.

d) *Tasso d'interesse*. In mancanza delle tavole di fondazione si può presumere che il Monte, in considerazione degli obiettivi umanitari che si era prefissati ed anche per non essere tacciato di svolgere attività usuraria, non abbia avuto fini di lucro. L'eventuale avanzo di gestione, infatti, doveva essere destinato, a norma dei Capitoli, ai poveri – dai quali era scaturito – per il tramite della Casa della Misericordia e, in seguito, dell'Ospedale dei Trovatelli. Ciò accadeva quando l'ammontare degli interessi attivi superava la somma dell'ammontare degli interessi passivi e delle spese di gestione. E questo era conseguenza anche dello scarto, eccessivo, tra i tassi attivi e quelli passivi. La tendenza, comunque, doveva essere quella di uno scarto che coprisse le spese di gestione del Monte (emolumenti ai Ministri, affitto dei locali, spese generali, ecc.).

Le carenze della documentazione e l'incompletezza della presente ricerca costringono molto di quanto detto nel campo delle affermazioni non definitive e, talvolta, in quello delle ipotesi: una compiuta ricostruzione sarà possibile, spero, dopo ulteriori indagini.